



Per Roberto Alonge

Premessa nel segno di Hofmannsthal

Con pubblicazioni che si fregiano del termine tedesco *Festschrift*, si onorano correntemente gli accademici più prestigiosi di una determinata Università o di un certo settore scientifico. Per Roberto Alonge – in procinto di andare in pensione dopo una lunga carriera, onusta d’incarichi e significativamente priva di anni sabbatici – abbiamo prescelto, con riflesso hofmannsthaliano, un *Festschrift* che possa soprattutto essere *Das Buch der Freunde*, una sorta di libro dei suoi amici, ospitato naturalmente nella rivista che ha fondato e animato negli anni. Nel mondo universitario, infatti, Alonge non lascia allievi, ma libri, collane, riviste, istituzioni, centri di studio e per l’appunto alcuni amici, legati a lui intimamente da un rapporto solido e profondo quanto sfacciatamente sincero e spesso reciprocamente critico. Eclatante quanto nell’essenza schivo, uomo meravigliosamente *difficile* (altra eco di Hofmannsthal!), sappiamo che Alonge non ama né le formalità zuccherose né le cordialità ecumeniche e ci limitiamo pertanto a ringraziarlo almeno per una sua fondamentale lezione, quella che ci ha sempre lasciati ammirati, se non stupefatti o schiacciati: l’insegnamento – sì, per concludere proprio con un aforisma di Hofmannsthal – che la vita (accademica e personale) può prospettarsi solo come un’«integrale conciliazione dell’inconciliabile». Per questo, davvero grazie, Roberto [Franco Perrelli].

Dell’amicizia

Il nostro atteggiamento nei confronti dell’amicizia è un po’ come quello che abitualmente assumiamo quando contempliamo la luna: ci è gradito ricamare sensi poetici sull’algido luore e sulle suggestive parvenze mutevoli della faccia visibile che il satellite ostenta; lasciamo nell’ombra silenziosa dell’implicito e trascuriamo

volentieri quel volto (per noi) oscuro che non ci mostra mai. Se poi il trascorrere del tempo e il crescere della conoscenza pervengono a svelarcene ogni dettaglio, e siamo costretti a scoprire che l'una e l'altro sono quantomai simili – ed entrambi (in fin dei conti, e al di là di ogni illusione visiva) ben poco romanticamente segnati *solo* da monotone tracce di offese e di violenze meteoritiche –, siamo pronti a darci da fare per dimenticarlo almeno un po'. Eppure abbiamo coltivato volentieri sapienze proverbiali le quali insegnavano che non esiste moneta senza il suo rovescio...

Insomma, quando si parla di amicizia, è bene non dimenticarsi del suo versante oscuro. E il fatto di doverne parlare in inevitabile riferimento all'ambito universitario non può certo esimere da tanta clausola di salvaguardia. Anzi. È dunque semplice misura di igiene mentale essere disposti a riconoscere che ognuno di noi accetta di affidarsi a un vincolo amicale con qualcun altro non solo (o non tanto) per ciò che di gradevole, di ammirevole e di palesemente simpatetico si manifesta senza veli dal modo di essere e di agire tipico di quel qualcuno, ma anche (se non soprattutto) perché più o meno inconsciamente riconosce – proprio nel particolare essere e nel particolare agire d'un altro-da-sé – la più forte manifestazione in atto di un declinarsi esistenziale e di una prassi che corrispondono al nostro lato più oscuro. Ovvero: che traducono in realtà palese ed efficace un certo *quid* di umanità che noi, di norma, non possiamo o non vogliamo né riconoscere come nostro né tantomeno praticare assumendone *in toto* ogni responsabilità.

Esistono, poi, individui (non molti, invero) segnati dal particolarissimo dono di funzionare a mo' di catalizzatori per eccellenza d'una simile "traduzione in atto". Come Roberto Alonge, per esempio. E mi viene subito da pensare a quanto possa esserci risultato alquanto "scandalosetto" (oppure troppo ingenuo: il che fa lo stesso) quel suo sempre insistito sottolineare come anche la migliore scrittura esegetica – in fin dei conti, e sempre che resti davvero immune da imbecillità e da plagì – altro non sia se non composizione "indiretta" d'una sorta di romanzo autobiografico dello studioso che la firma. Romanzo delle *sue* pulsioni e delle *sue* ossessioni: i soli grimaldelli utili, del resto, per forzare (se ben torniti) le serrature dei sensi nascosti sia sotto le strutture d'un testo drammaturgico sia tra le tele di ragno d'un qualche effimero spettacolare.

È vero. E lo sappiamo tutti. Ma non vorremmo ammetterlo sino in fondo. Perché, ammetterlo, significa comunque far cadere almeno un'ombra di perplessità dubbiosa sulle cautele e sulle pretese scientifiche di cui amano ammantarsi (e armarsi) tanto la cultura accademica quanto le sue sacre liturgie e le sue santissime metodologie. Se qualcuno lo dice e lo ripete, dunque, quel qualcuno si assume l'onere di *parlare in vece nostra*, di pronunziare ad alta voce le parole che noi preferiamo sussurrare solo al nostro orecchio interiore. Quando poi, mentre le pronunzia, va dimostrando – non in astratto, ma attraverso le proprie opere – che l'enunciazione d'una simile verità marcia di pari passo con il manifestarsi del più alto e minuzioso rigore esegetico... via!, ammettiamolo: non può che venir voglia, a chiunque, di lapidarlo. O, almeno, di essergli amico.

Qualcosa del genere andrebbe ripetuto a proposito non solo della poetica che sorregge la bibliografia alongiana, ma anche dell'intera prassi organizzativa da lui sviluppata tanto nei confronti dell'Ateneo torinese quanto a livello di tutte le problematiche connesse alla stentata e contestata presenza delle discipline dello spettacolo nel complessivo panorama accademico nazionale. Roberto – muovendosi a partire da un panorama subalpino quasi deserto – ha dato vita a una rivista, a iniziative editoriali, a un centro di documentazione audiovisiva sulle *performances* teatrali, a svariate istituzioni di studi specialistici, a un DAMS fors'anche persino troppo ricco di insegnamenti, ecc. ecc. Ma è anche stato tra i più attivi (se non il più attivo) animatori delle nostre associazioni di categoria – prima ADUIT, poi CUT –, di cui ha segnato profondamente la storia: facendosi carico, nel bene e nel male, tanto delle loro beghe interne quanto delle loro potenziali e reali capacità di difendere gli interessi del settore a fronte della generale politica universitaria italiana.

Ha, insomma, *realizzato* alla luce del sole – e nell'interesse di molti – una discreta quantità di quelle imprese “strategiche” che qualcuno dei suoi amici o si sarebbe volentieri limitato a vagheggiare nell'ombra del proprio intimo o avrebbe anche potuto gestire “minimalmente” in prima persona (ma, forse, ispirandosi soprattutto all'imperativo *il faut cultiver notre jardin*). Per un non breve periodo, ha pure interpretato un ruolo di primissimo piano nella bizzarra tragicommedia accademica variamente inscenata col formulare giudizi concorsuali su aspiranti colleghi in arte. Che – infine – risulta essere la meno costosa fotocopia del divino potere di creare e di spegnere i destini dei mortali. Così facendo, ha comunque assunto su di sé quelle prerogative da regista del giudizio universale, sia pure solo in sedicesimo, che tutti noi fantastichiamo di avere nei nostri sogni più segreti. Anche per siffatte, poco confessabili, ansie di voluttà, si può nutrire un'amicizia. E il catalogo delle fenomenologie che riguardano il lato oscuro in questione potrebbe ancora ampliarsi. Ma, più che insistere nell'illustrarne tipologie e varianti, dovrebbe importare il saperne cogliere quel senso ultimo che solo giustifica la sua esplorazione da parte dell'aspirante amico di qualcuno. Nel caso quel qualcuno sia Roberto Alonge, per esempio: il raro dono di frequentare (ed in parte *conoscere*) un uomo che – al di là dei suoi successi e dei suoi errori – ha avuto ed ha il coraggio di testimoniare in favore d'uno dei pochi risvolti positivi certi rilevabili nella condizione umana: non fingere di essere quel che non si è [*Roberto Tessari*].